

Uno Statuto al femminile Uguaglianza nel lavoro tra uomini e donne: la Camera discute le azioni positive

Azioni positive, la legge è in dirittura d'arrivo. Dopo due anni di «sonno», ieri la commissione Lavoro della Camera ne ha cominciato l'esame in sede legislativa, relatrice Tina Anselmi. Rinfreschiamoci la memoria: la legge, per la quale si sono battute in primis le comuniste, ha lo scopo, recita l'articolo 1, di «favorire l'occupazione femminile e realizzare l'uguaglianza sostanziale fra uomini e donne nel lavoro».

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Tina Anselmi spiega ai deputati della Commissione Lavoro: «Come è noto la legge sulla parità del '77, la 903, ha cancellato le discriminazioni giuridiche nei confronti delle donne. Ma non ha consentito di superare le disparità di fatto tra uomini e donne nel lavoro». La presidente democristiana della commissione Parità di palazzo Chigi ricorda a proposito anche la raccomandazione (in Italia fin qui disattesa) che la Cee fece agli Stati membri nell'84. Lo «Statuto delle lavoratrici» dovrà incidere dunque sulle discriminazioni di sesso nella formazione, nell'accesso all'impiego, nelle retribuzioni e nelle carriere. Rompere i ghetti dei «corsi per ricamatrici» promossi da certe regioni, come stanare le aziende che, a professionalità analoghe, regalano un livello in più ai dipendenti maschi. Ma anche, e questo è significativo per il dibattito in corso sui «tempi di vita», incidere perché l'organizzazione del lavoro favorisca un equilibrio del lavoro «fuori» fra i due sessi.

Dopo due anni di giacenza fra i lavori in corso di Montecitorio, la «sede legislativa» (cioè sostitutiva del passaggio in aula) significa il rush finale. La comunista Angela Migliasso giudica che questi non siano stati due anni neutri: per il taglio dei servizi, per la disoccupazione femminile in aumento al Sud, per la crescita di coscienza delle donne sul tema «doppia presenza». Sicché chiede l'approvazione entro luglio.

Qual è dunque lo strumento giuridico che le italiane avranno - se va bene dalla stagione prossima - per affermare i propri diritti? Alle origini, il testo comunista e quello governativo firmato Formica. In corso d'opera s'è aggiunto un testo del liberale Biondi. Ispirato, si direbbe, alle idee di Federmeccanica. Dopo l'iniziale resistenza, infatti, l'anno scorso per voce di Felice Morillaro gli imprenditori annunciarono d'aver deciso di cavalcare, a

modo proprio, le «azioni positive».

Vediamo i punti qualificanti del testo unificato. Le sue direttrici sono due: offrire strumenti processuali alle lavoratrici vittime di discriminazioni; e prevenire, o rimuovere, le discriminazioni stesse. 1) Finanziamento per la legge di 10 miliardi in 3 anni. 2) Definizione dell'«azione positiva» come «misura a beneficio delle sole donne», al fine di «rimuovere ostacoli che di fatto impediscono la realizzazione di pari opportunità». 3) Soluzione «alla tedesca» per l'onere della prova. È lo strumento processuale che stabilirà i rapporti di forza fra lavoratrice e azienda, in sede processuale. Dunque, alla lavoratrice fornire l'«indizio» (varranno anche dati statistici sulle carriere, per sesso, nell'azienda), alla controparte provare che discriminazione non c'è stata. Anselmi sottolinea che la legge del '77 è stata inefficace proprio perché prevedeva un regime opposto. 4) Obbligo per tutte le aziende sopra i 100 dipendenti di presentare al consigliere regionale di Parità un rendiconto biennale sul personale, diviso per sesso. 5) Obbligo di programmi di azioni positive nel pubblico impiego. 6) Facoltà di programmi per l'impiego privato, con finanziamenti in tutto o in parte concessi dallo Stato; avranno «la precedenza» i progetti concordati coi sindacati. 7) Riceve «forza di legge» il Comitato nazionale per la Parità del ministero del Lavoro. Organismo attualmente pletrico, vedrà distinti ruoli tecnici e politici, e ugualmente rappresentati movimenti femminili e organizzazioni sindacali. 8) Istituzione di consiglieri di parità a livello provinciale.

La legge, così com'è, non dispiace ai comunisti. Migliasso esprime un «giudizio sostanzialmente positivo» e annuncia due emendamenti: chiede che la vicepresidente del Comitato del ministero sia eletta dal comitato stesso; chiede un'inversione «secca» dell'onere della prova.

Nominati i vertici della banca secondo i principi del nuovo statuto Bnl atto secondo: azione

Partita ieri la nuova Bnl. Giocando d'anticipo sui tempi ancora incerti della riforma delle banche pubbliche, il più grande istituto di credito italiano avvia la sua ristrutturazione. Per darsi la veste definitiva di società per azioni manca ormai solo l'approvazione definitiva della legge Amato. Savona, Gallo e D'Addosio diventano amministratori delegati. Rinaldi (Dc) sarà vice presidente.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. «Per la banca si tratta di una svolta epocale», ha commentato al termine dell'assemblea il presidente Giampiero Cantoni. Il disegno di legge Amato che ridisegna l'assetto delle banche pubbliche, e che rappresenta la prima vera riforma della legge bancaria del 1936, non ha ancora ricevuto l'ok definitivo dal Senato (la discussione dovrebbe partire in settimana), ma Cantoni assicura che la filosofia che sottende a quella trasformazione è già stata re-

cepita. Dimenticare Atlanta, insomma (anche se molte cose sono ancora da chiarire) e dare il via a strategie di ampio respiro. A cominciare dalle sinergie con Ina e Inps, per le quali - ha detto Cantoni - «è finita la fase di studio».

La Banca nazionale del lavoro rimane un istituto di credito di diritto pubblico, assumendo però la forma di una società di capitali. Il salto definitivo, quello che la porterà ad essere in tutto e per tutto una società per azioni - un po' sul modello delle banche Iri come

la Comit o il Credit - avverrà solo dopo l'approvazione della legge. Ma tutto è già pronto. C'è già un consiglio di amministrazione «vero», che rappresenta gli equilibri tra i diversi azionisti della banca. C'è un'assemblea di soci che esercita un potere di controllo più diretto sugli organi amministrativi e dirigenti della banca. E ci sono infine tre amministratori delegati.

Proprio il nome dei tre dirigenti rappresentava l'unica incognita della vigilia dell'assemblea degli azionisti di ieri. Alla fine, insieme alla nomina ampliamente scontata dell'ex direttore generale Paolo Savona, il ministero del Tesoro ha indicato i nomi dei vicedirettori generali Pierdomenico Gallo (di area socialista) e Umberto D'Addosio (vicino alla Dc). Una nomina praticamente automatica, visto che il nuovo statuto prevede che i direttori centrali della banca presenti nel consiglio di amministrazione vadano a ricoprire la carica di amministratore delegato. Si è trattato insomma di una scelta interna, salutata da Cantoni come «una vittoria della banca e della sua migliore tradizione», a dimostrazione che la battaglia delle nomine, anche in Bnl, deve essere stata dura. L'unica nomina estera riguarda quella dell'andriotto Rodolfo Rinaldi, «catalizzatore» nel consiglio di amministrazione della banca direttamente dal Santo Spirito (del quale ora è presidente), e in preclito di diventare vice di Cantoni.

Rimangono invece a bocca asciutta due candidati di rango come Giuliano Graziosi, ex direttore uscente della Siet (sul quale comunque p-sava l'handicap di essere un candidato esterno), e Davide Crolli, che all'inizio appariva tra i papabili più accreditati. Crolli, arrivato in Bnl l'estate scorsa, è rimasto praticamente estraneo al ciclone-Atlanta che scendeva sui vertici della banca, e si accontenterà di continuare a

gestire l'importante area della finanza in Italia e all'estero. Una magra consolazione, appena lenita dagli espliciti riconoscimenti rivolti ieri da Cantoni. Il presidente era infatti uno degli «sponsor di Crolli», ma evidentemente non è bastato.

Oltre ai dieci designati dal ministero del Tesoro (tra i quali i riconfermati Cassinelli, Detragiache, Pasqua e Pedone e i nuovi entranti Grassini e Palma), sederanno nel consiglio di amministrazione della Bnl anche i rappresentanti degli azionisti di minoranza. Quattro sono stati designati dall'Ina (che detiene il 20 per cento del capitale), e sono il presidente Pallesi, il direttore generale Fornari, il presidente di Assitalia, Casietti, e il consigliere di amministrazione Varnini. L'Inps (17 per cento del capitale) sarà rappresentato dal presidente Colombo e dal vice presidente Bugli e Torella. Per l'Inail, infine, il nome è quello di Alberto Tomasini.

gestire l'importante area della finanza in Italia e all'estero. Una magra consolazione, appena lenita dagli espliciti riconoscimenti rivolti ieri da Cantoni. Il presidente era infatti uno degli «sponsor di Crolli», ma evidentemente non è bastato.

Oltre ai dieci designati dal ministero del Tesoro (tra i quali i riconfermati Cassinelli, Detragiache, Pasqua e Pedone e i nuovi entranti Grassini e Palma), sederanno nel consiglio di amministrazione della Bnl anche i rappresentanti degli azionisti di minoranza. Quattro sono stati designati dall'Ina (che detiene il 20 per cento del capitale), e sono il presidente Pallesi, il direttore generale Fornari, il presidente di Assitalia, Casietti, e il consigliere di amministrazione Varnini. L'Inps (17 per cento del capitale) sarà rappresentato dal presidente Colombo e dal vice presidente Bugli e Torella. Per l'Inail, infine, il nome è quello di Alberto Tomasini.

Gabbie salariali per il Sud? Un piano degli industriali per il Mezzogiorno Ok di Misasi e Martelli

Governo e Confindustria hanno discusso ieri di Mezzogiorno. Per Pininfarina si può investire al Sud a patto che si riduca il costo del lavoro e lo si renda più flessibile. Come? Fiscalizzando gli oneri sociali ed istituzionalizzando le chiamate nominative. Dai ministri presenti (Misasi, Conte e Pomicino) pieno accordo. Ok anche da Claudio Martelli che parla della necessità di «maggiore flessibilità».

ENRICO FIERRO

ROMA. Fiscalizzazione degli oneri sociali; forti riduzioni di Irpeg, Ilor e Irpef per chi investe nelle aree meridionali; riordino dell'intero sistema Cammez ed enti collegati: sono questi gli ingredienti che la Confindustria propone per lo sviluppo del Mezzogiorno. Il tutto condito, però, con una «salsa» che renderà indigesto il prosieguo del dibattito sul «patto sociale» per il Sud: la riduzione del costo del lavoro e la deregolamentazione selvaggia dell'accesso a cantieri, fabbriche e uffici. Un tema sul quale gli industriali hanno avuto, se non altro, il pregio della chiarezza. Per investire nel Mezzogiorno - hanno scritto nel documento che ha introdotto l'incontro con il Governo (presenti Martelli, Pomicino e Misasi) - bisogna puntare su una «retribuzione di ingrosso» al lavoro strutturata in modo da comportare una riduzione dei costi per le imprese; sulla generalizzazione della chiamata nominativa e sulla revisione dell'«avviamento al lavoro» per le «categorie protette», handicappati e invalidi civili, e sulla istituzione di un sistema di contratti a termine, anch'essi con chiamata nominativa. Quanto basta, insomma, per immaginare l'esistenza nel nostro paese di una sorta di «cappio regime» per l'accesso al lavoro: uno destinato alle aree del Nord, ed uno, più penalizzante, per quelle meridionali.

L'incontro, durato più di due ore, è stato commentato positivamente dal presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, che ha parlato di «lunga e approfondita discussione, nel corso della quale sono stati trovati molti e importanti punti di convergenza». Il leader degli industriali si è poi mostrato ottimista rispetto alla possibilità di concludere, entro breve tempo, l'iter del patto sociale. Un ottimismo giustificato dalle prese di posizione dei ministri. Per Riccardo Misasi, ministro per il Mezzogiorno, la posizione degli industriali presenta molti punti di convergen-

za con quella del governo, soprattutto per quanto riguarda «l'esigenza di richiedere un rifinanziamento dell'intervento straordinario». Nello stesso documento confindustriale, che parla di «pericoli di collasso» per gli investimenti nel Sud, si sottolinea la necessità di procedere «alla eliminazione dell'attuale sovra di competenza a cascata che rendono le procedure di finanziamento un processo dall'esito incerto nel come, nel quando e nel quanto». A Claudio Martelli è toccato il compito di dare ufficialità alla posizione del governo e al sostegno alle proposte della Confindustria. Due i passaggi significativi che hanno colpito positivamente gli industriali. Innanzitutto il costo del lavoro. Il vice presidente del Consiglio ne ha parlato partendo dalla necessità di «politiche tese a realizzare una adeguata competitività del sistema produttivo, attraverso una dinamica del costo dei fattori (a cominciare dalla riduzione relativa del costo del lavoro) in linea con quella degli altri paesi europei». Una formulazione ambigua, che ha costretto i consiglieri presenti a chiedere chiarimenti e che Martelli ha tradotto con «flessibilità nell'impiego della manodopera», in perfetta linea con le richieste specifiche degli industriali. Una apertura che non mancherà di suscitare polemiche, soprattutto da parte dei sindacati, contrari ad una riduzione camuffata delle gabbie salariali e alla costruzione di un mercato del lavoro «anomalo» per il Mezzogiorno. Ma quello degli politici del lavoro non è il solo risultato che Pininfarina porta a casa. A conclusione dell'incontro, Martelli ha assicurato agli industriali che «al finanziamento e alla realizzazione degli investimenti, alla loro manutenzione e alla gestione dei servizi, saranno chiamate a partecipare le imprese a capitale privato e pubblico». Una sorta di assicurazione, insomma, su quali saranno i soggetti che si spartiranno la torta degli investimenti per il Sud.

Il Senato discute della riforma: il ministro ombra contestato dal gruppo comunista Al via la riforma delle banche pubbliche Cavazzuti contro il 51% allo Stato

L'esame del disegno di legge, già approvato alla Camera, sulla trasformazione delle banche pubbliche in società per azioni apre, alla commissione Firenze del Senato, un contrasto tra il ministro ombra Filippo Cavazzuti e il gruppo comunista. Un emendamento presentato da Cavazzuti prevede il ribaltamento del concetto di mantenimento del controllo pubblico almeno al 51%.

NEDO CANETTI

ROMA. È ripresa ieri alla commissione Finanze del Senato, non senza qualche scossone, l'esame del disegno di legge del governo, già votato dalla Camera lo scorso 29 marzo, sulla ristrutturazione e l'integrazione patrimoniale degli istituti di credito di diritto pubblico e la trasformazione delle banche pubbliche in società per azioni. Si tratta della «vecchia» proposta, presentata, a suo tempo, dagli allora ministri Giuliano Amato ed Emilio Colombo e rimasta a bagnarina a Montecitorio per oltre 19 mesi. Una ventina di giorni fa c'era stata la relazione introduttiva del dc Enzo Berlanda, presi-

dente della commissione, il quale, data l'importanza delle norme, aveva invitato i senatori ad un esame approfondito del provvedimento, per arrivare però ad una rapida approvazione, nel testo della Camera.

Il sottosegretario alle Finanze, il socialista Maurizio Sacconi, a sua volta, aveva affermato che il governo attribuisce assoluta priorità al provvedimento che - secondo il suo parere - fornisce una soluzione valida ed equilibrata ad alcuni urgenti problemi del settore creditizio, quali la frammentazione e la rigidità delle istituzioni che lo compongono, soprattutto a causa della proprietà pubblica

della loro maggior parte. Ieri, all'apertura della discussione generale, il primo colpo di scena. Il ministro del governo ombra e senatore della Siristra indipendente Filippo Cavazzuti ha annunciato quattro emendamenti (e ne ha depositato immediatamente due), che tendono a modificare profondamente l'impianto del provvedimento. La decisione di Cavazzuti ha aperto un contrasto con il gruppo comunista. Alfio Brina, responsabile del gruppo di commissione del Pci, ha, infatti, subito dichiarato che i comunisti non presenteranno proposte di modifica, che esamineranno, certo, con attenzione gli emendamenti di Cavazzuti, ma che, a suo giudizio, il testo all'attenzione rappresenta un punto di equilibrio positivo. La proposta di maggiore «spessore del ministro ombra prevede di eliminare la riserva di legge che mantiene, in via generale e con limitate eccezioni, nelle mani pubbliche, la quota di maggioranza delle banche. In pratica, Cavazzuti ribalta il concetto finora sostenuto, e cioè il mantenimento del controllo pubblico,

con una quota di almeno il 51%. «Non comprendo quale interesse collettivo venga tutelato da tale norma - ha dichiarato, a commento e sostegno della sua proposta - visto che il conflitto di interessi fra i partecipanti al capitale di una banca e i depositanti è risolto dalla normativa antitrust, dalla seconda direttiva Cee, in materia bancaria e dalla norma sugli statuti delle banche che prevedono limiti all'ingresso di imprese non bancarie». «Queste tre norme - ha aggiunto - tutelano più che a sufficienza i risparmiatori; non si capisce, dunque, quale obiettivo voglia perseguire la riserva nelle mani pubbliche». «Ho proposto l'inversione del principio - ha concluso - ovvero che sia consentita la modifica degli assetti proprietari in senso privatistico, assegnando al comitato interministeriale per il credito e il risparmio il potere di vietare la vendita del pacchetto di controllo, che dovrà perciò essere giustificata caso per caso e non va in via generale, così come sancisce il testo della Camera». L'altro emendamento di Cavazzuti prevede di sos-

tituire la parola «possono» con «debbono» in merito alla trasformazione delle banche pubbliche in società per azioni. Gli altri due preannunciati mirano a inserire le banche popolari e le casse popolari artigiane nel provvedimento e a istituire procedure più efficienti, oltre all'offerta pubblica di vendita (Opv) per l'alienazione delle azioni. Brina non è d'accordo.

«Gli emendamenti - ha detto - possono anche essere interessanti, ma è meglio non alterare il punto di equilibrio raggiunto». «Non si tratta tanto - ha sostenuto - di difendere le posizioni di principio a sostegno del pubblico o del privato, ma di ridisegnare i comparti strategici da mantenere sotto controllo pubblico, tenendo conto che ci sono settori in cui la redditività è differita nel tempo». «Il testo attuale - per il senatore comunista - è valido e fortemente innovativo, anche se nulla vieta di migliorarlo in futuro, in base all'esperienza». Sacconi e Berlanda si sono detti, comunque, convinti che il provvedimento potrà essere varato rapidamente.

RENAULT 19 CHAMADE

TUA.

IL TUO USATO VALE
1.500.000
E SE VALE DI PIÙ LO
SUPERVALUTIAMO.

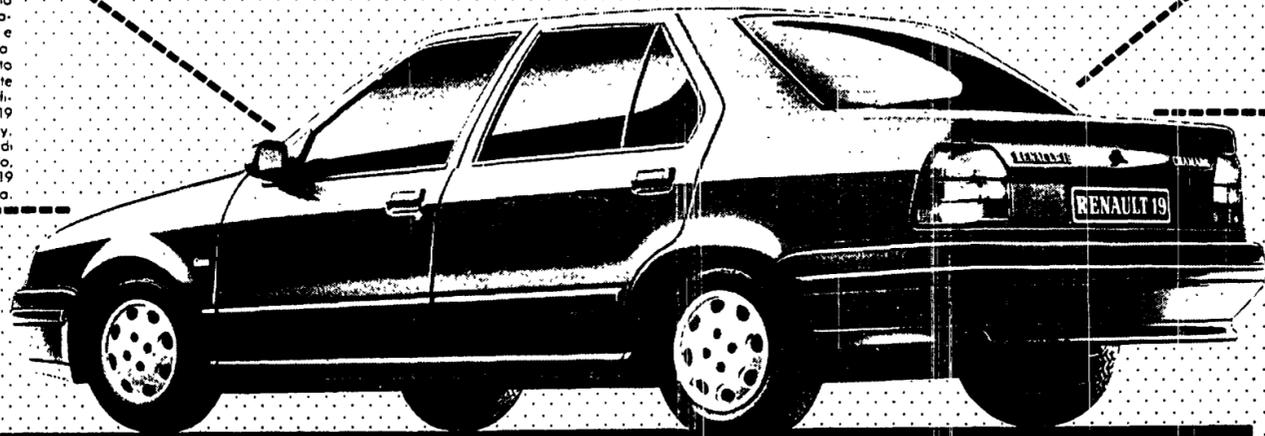
FINO A
10.000.000
IN UN ANNO
SENZA INTERESSI.

DA £. 14.000.000

IVA INCLUSA.

I Concessionari e le Filiali Renault hanno preparato un'occasione fantastica. Acquistando una Renault 19 o una Renault 19 Chamade la vostra vecchia auto, se regolarmente immatricolata, verrà valutata minima un milione e mezzo e se vale di più sarà supervalutata. Oppure, potrete ottenere un finanziamento fino a dieci milioni da restituire in dodici rate mensili senza interessi*. Due offerte valide fino al 30 giugno per scegliere una Renault 19 nelle motorizzazioni 1200, 1390 Energy, 1700 benzina e 1870 diesel, con sei anni di garanzia anticorrosione, nessun controllo, né revisioni fino a 10.000 km. Renault 19 e Renault 19 Chamade. Facilmente tua.

*Salvo approvazione Fin Renault. Offerta non cumulabile tra loro e con altre in corso valide solo sulle vetture disponibili. *Spesa massima £. 175.000



RENAULT
MUOVERSI, OGGI.